

Un'analisi letteraria
di Noemi Paolini Giachery

Le ragioni dell'ovvio

In letteratura come in storia dell'arte o in altre discipline ci sono alcune acquisizioni che dovrebbero essere considerate incontestabili. Eppure non tutti le ritengono tali.



addirittura sembra siano le proposte più stravaganti di certi "maestri" a trovare particolare fortuna tra allievi e studiosi. Ecco allora intervenire la competenza e la passione di Noemi Paolini Giachery, che nel suo recente volume "Le ragioni dell'ovvio" (EdiLet - Edizioni Letteraria, 132 pagine, 12,00 euro), rileggendo Svevo, Pascoli, Ungaretti e Montale, spiega come i loro lavori siano "dotati di un testo profondo e di rara consistenza anche se non si occupano di cose ma delle vicende interiori di un soggetto in cerca di senso..."

L'Autrice, riflettendo sulle critiche pubblicati da altri studiosi, verifica l'attendibilità di alcune idee e metodologie generali da loro proposte, attraverso un puntuale, appassionato e agguerrito confronto su testi di grandi autori del Novecento. Non è alla ricerca di presunti errori o di fraintendimenti occasionali: a lei interessano solo le spie di un possibile fraintendimento di fondo.

Illuminante, a tale proposito, il secondo capitolo, "Da Pascoli a Ungaretti: breve storia di un cliché critico". "Questa volta - spiega Noemi Paolini Giachery - è sul versante della poesia del Novecento che si è cercato di applicare obbligatoriamente, con poca attenzione al macrotesto, la formula della dissociazione e dell'indecifrabilità". L'Autrice porta l'esempio di una lirica pascoliana, "Arano", una delle più celebri di "Myrica", che secondo Giacomo Debenedetti sarebbe costituita da "notazioni slegate, come colte casualmente a grande distanza l'una dall'altra", di frammenti disposti "come schegge irte, ascutte, orientate a contrariare l'andamento, la fluidità del verso". La studiosa analizza la poesia mostrandone i tanti segni di coerenza, per chiedersi perché non si tenga conto del fatto che in un poeta come Pascoli i referenti di solito appartengono a un'area semantica omogenea e che della poetica del simbolismo non si ritrova in lui il principio dell'associazione di termini semanticamente lontani. Quindi, a chi sostiene che, sempre in "Arano", il poeta darebbe voce oggettiva agli animali del suo bestiario rinunciando al suo punto di vista, risponde che gli animali parlanti appartengono a quella creazione fantastica che è propria del poeta fanciullino..."

Noemi Paolini Giachery, studiosa di letteratura italiana, collabora a diverse riviste e ha scritto molti libri, tra cui "Vita di un uomo: fenomenologia d'una ricerca" (1988), "Italo Svevo. Il superuomo dissimulato" (1993), "L'artefice l'orafa la bellezza" (1997), "Il volto bivalente. Saggi di letteratura italiana" (1997). Nel 2009 ha curato la pubblicazione del primo romanzo di Dolores Prato, "Campane a Sangiocondo".

CINZIADALMASO@YAHOO.IT

PAGINA A CURA DI CINZIA DAL MASO E ANTONIO VENDITTI

SPECCHIO ROMANO

Eccezionale mostra di pittura a Palazzo Venezia La Roma di Caravaggio e di Annibale Carracci

Il periodo che va dal 1595 al 1635 fu incredibilmente importante per Roma. Nella città ancora in crisi per lo scisma luterano si succedevano quattro grandi pontefici: Clemente VIII Aldobrandini, Paolo V Borghese, Gregorio XIV Boncompagni, Urbano VIII Barberini e iniziava uno straordinario sviluppo artistico che si sarebbe protratto fino alla fine del Seicento.

A questo affascinante argomento è dedicata la mostra curata da Rossella Vodret "Roma al tempo di Caravaggio", a Palazzo Venezia dall'11 novembre al 19 febbraio 2012, promossa dalla Soprintendenza Speciale per il Patrimonio Storico Artistico e per il Polo Museale della Città di Roma e realizzata con il supporto organizzativo di Civita e Munus.

Saranno esposti circa 140 dipinti provenienti dai maggiori musei italiani ed esteri, alcuni esposti in Italia per la prima volta, che costituiscono il tessuto connettivo del panorama artistico della Città eterna in cui visse e operò il grande genio lombardo.

I primi anni del XVII secolo sono segnati dal confronto serrato e diretto tra due giganti della pittura italiana: il bolognese Annibale Carracci, capo indiscusso della corrente classicista, e il lombardo Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio, creatore di una rivoluzionaria forma di rappresentazione della realtà. Entrambi scomparvero a un anno esatto l'uno dall'altro: il 15 luglio 1609 Annibale; il 18 luglio 1610 Caravaggio.

Michelangelo Merisi operò un'autentica rivoluzione nell'arte utilizzando la luce e l'ombra come suoi punti di forza per enfatizzare la drammaticità della rappresentazione. La potenza della sua luce inoltre permise di donare ai soggetti una dignità e una monumentalità ancora sconosciute.



Un dipinto di Carlo Saraceni

L'immagine guida della mostra è la Madonna con Bambino e Sant'Anna di Carlo Saraceni, un olio su tela conservato nella Galleria Nazionale d'Arte Antica in Palazzo Barberini a Roma.

L'arte di Carlo Saraceni, nato a Venezia nel 1579, fu decisamente influenzata dalla pittura tarda del Caravaggio, soprattutto nel secondo decennio del secolo, quando aderì a una sorta di caravaggismo tonale, temperato nei drammatici contrasti di luce e ombra dai larghi e dolci brani luminosi. La sua pittura, per certi aspetti vicina a quella di Orazio Gentileschi, avrebbe esercitato una forte influenza sui caravaggeschi posteriori, specialmente su quelli olandesi.

Giunto a Roma nel 1595, qui Annibale Carracci ebbe modo di osservare le opere di età classica, traendone l'insegnamento per portare a compimento il suo rinnovamento della pittura.

Ne derivò uno stile che poteva considerarsi una continuazione del Rinascimento, ma anche l'apertura di una nuova strada che portò verso il barocco.

Il rapporto tra i due artisti è reso evidente all'inizio del percorso espositivo dall'accostamento fra le rispettive versioni de la "Madonna di Loreto" realizzate negli stessi anni. La

comparazione dei due quadri, mai messi a confronto prima d'ora, è di fondamentale importanza ai fini scientifici della mostra.

L'esposizione si articola in una serie di sezioni in cui vengono prese in considerazione sia le opere di destinazione pubblica - pale d'altare o dipinti legati ai luoghi di culto - sia dipinti di destinazione privata realizzati su commissione dei maggiori mecenati dell'epoca.

Negli anni successivi, infatti, le stimolanti basi gettate dai due maestri furono raccolte e sviluppate sia dai pittori classici bolognesi - rappresentati in

mostra da artisti quali Domenichino, Lanfranco, Guido Reni, Albani - che avevano seguito Annibale nella città papale, sia da quanti fecero proprio il drammatico naturalismo di Caravaggio, come testimoniano i dipinti di Orazio e Artemisia Gentileschi, Carlo Saraceni, Orazio Borgianni e Bartolomeo Manfredi. Quest'ultimo divenne un abile falsario delle opere di Caravaggio, tanto che subito dopo la fuga da Roma del grande genio lombardo (1606) molte opere di Manfredi furono vendute come originali di Caravaggio.

Le due correnti dominarono il panorama artistico romano del secondo decennio e furono continuamente modificate e arricchite non solo da continui influssi e intrecci reciproci, ma anche attraverso intensi scambi con i numerosi pittori toscani, emiliani, genovesi, lombardi e soprattutto l'esuberante schiera di stranieri - francesi, fiamminghi e spagnoli - presenti a Roma in quel periodo, dei quali saranno esposte in mostra opere di Valentin, Vouet, Honthorst, Rubens, Ribera.

Le opere prescelte per l'esposizione sono state selezionate in modo da dare il panorama più ampio possibile delle complesse vicende che caratterizzarono l'ambiente artistico romano all'inizio del XVII secolo. Insieme ad opere provenienti da musei e collezioni private per l'occasione è presente eccezionalmente in mostra per la prima volta in Italia il "Sant'Agostino", recentemente attribuito a Caravaggio e oggetto di un vivace dibattito: a questo dipinto sarà dedicata una giornata di studi, condotta in collaborazione con l'Università di Roma, che vedrà riuniti a confronto i protagonisti della questione attributiva.

VENDITTI2002@INWIND.IT
CINZIADALMASO@YAHOO.IT

Un'altra nave romana all'Isola Sacra

Dallo scavo emergono i resti di un'antica imbarcazione

Gli scavi all'Isola Sacra non cessano di riservare sorprese. Continuano i rilievi nel luogo dove dovrebbe essere realizzato il nuovo ponte della Scafa. Qui nella scorsa primavera era stato ritrovato il relitto di una nave romana, chiamata "Isola Sacra 1", e ora è tornata alla luce una seconda imbarcazione, più grande della prima e al di sotto di questa. Per il momento è riemersa dalla terra solo parte della fiancata meridionale per una lunghezza di 14 metri. Secondo quanto ha comunicato la Soprintendenza speciale per i Beni

archeologici di Roma, alcuni elementi strutturali rivelano l'eccezionalità di un ritrovamento che certo arricchirà le conoscenze in fatto di costruzione navale di epoca romana. Straordinaria anche la conservazione della nave, dovuta alla particolare natura argillosa del terreno.

Intanto i rilievi effettuati dagli archeologi hanno permesso di stabilire che la prima nave ha caratteristiche che la rendevano adatta alla navigazione fluviale e marittima, con scafo a guscio portante e una estremità "a specchio", ossia piatta. La tec-



nica di costruzione era quella detta a tenoni e mortase, un particolare sistema di incastro delle assi portanti. Le navi - forse spiaggiate in seguito a una forte tempesta - si trovavano presso cospicui resti di strutture portuali, tra cui un lungo molo del

II - III secolo a.C., lungo l'antica linea di costa, arretrata di almeno 4 chilometri rispetto a oggi. Un'altra struttura muraria potrebbe essere identificata con la base dell'antico Faro del porto.

ALESSANDRO VENDITTI